

ex libris

*Eppure, noi avevamo un sogno  
che non era solo vivere  
giorno per giorno, ed era  
la gioia di dividerlo con gli altri,  
con le nostre compagne e compagni -  
ricordi?...*

Gianni D'Elia  
Sulla riva dell'epoca, Einaudi

tocco e ritocco

## PANEBIANCO AVEVA TRA LE MANI GENTIL FARFALLETTA

Bruno Gravagnuolo

L'UOVO DEL POLITOLOGO. Rieccoci. Ve l'avevamo promesso. E ce l'abbiamo fatta a ripiantare la piccola bandiera di «Tocco e Ritocco» su queste pagine. Siete pronti, carissimi tre lettori ostinati e dispersi di queste righe? Bene Allora salite a bordo, e andiamo ancora a caccia dei nostri deliziosi tormentoni. Con la fionda di Ahab. E tra i cetacei che galleggiano sereni tra le onde, soffiando a getti potenti amenità, chi ritroviamo? Sempre lui, il professor Angelo Panebianco, politologo dell'ordine del cerchio e della botte. Che, atarassico come epicurea divinità tra gli intermundia, distillava sul «Corriere» la sua dottrina strabillante e originale. Ecce: care coalizioni avverse, buttate a mare le vostre contumelie. E accordatevi su un presidente del Consiglio votato dal popolo. Con potere di indurre il capo dello stato a sciogliere le Camere in caso di riottose maggioranze. E bravo il politologo! Stavolta ha fatto meglio di Colombo a Salamanca, quando sfidò i dotti sulla

panca a fare stare in piedi l'uovo. Solo che l'uovo lo avevano fatto stare in piedi in tanti, prima di Panebianco. Mai sentito parlare, Professore, di Bozza Fisichella? E di LodoMaccanico? E putacaso di Bicamerale? Già, perché più volte proprio questo fu in ballo: il premier e i suoi poteri. Ma la mannaia di Fini & Berlusconi troncò sempre la questione, mandando tutto al macero, e con geometrica precisione. Perciò, esimio politologo, dia uno sguardo alle Istorie politiche recenti. Eviterà di fare figuracce e di gridare al mondo intero «La riforma l'ho presa, l'ho presa!». Come la vispa Teresa. IL DALMATA ARREMBANTE. Si chiama «Arrembaggi e pensiero» l'ultimo libro di Enzo Bettiza, dalmata furente. Ma più che pensieri son sassate, in puro stile arcitaliano. E più che arrembaggi son calcioni da elefante in cristalleria, come quando tempo fa il medesimo Bettiza faceva di Heidegger una specie di Ss. Pasolini? «Pessimo scrittore, regista incapace, sciacallo notturno di ragaz-

zi di vita». Fellini? «Regista presuntuoso e noiosissimo». Piero Ottone? «Favori la contestazione da cui vennero gli assassini di Tobagi». Già, roba che il «culturame» di Scelba era uno zefiro sereno. Materiale letterario finissimo. Da premio Vysjinski. E LO ZELANTE FERTILIO. Poi c'è Dario Fertilio che accompagna Bettiza come palafreniere. E chiosa: «L'impero del Male di Reagan può essere identificato con un Internazionale dei Cattivi Maestri». Con Marx in pole position. E ti pareva! E qui siamo agli untori e alla Peste. E agli untorelli di rimbalzo. VESPA & LUTTAZZI. Lui dice di averlo invitato a Porta a Porta. L'altro nega. Il capostruttura Azzalini dà ragione a Luttazzi, ma il vicedirettore Donat Cattin smentisce Azzalini e copre Vespa. Patetico gioco del cerino. Col Cardinal Vespa che butta il sassolino, invita e non invita. Aspettando Berlusconi. Suo nuovo editore di riferimento.

# orizzonti

idee | libri | dibattito



il libro

## IL MONDO ADDOSSO NEL CINEMA DI CELATI

Angelo Guglielmi

Come già Giorgio Manganelli anche Gianni Celati a un certo punto della sua vita (ma ancor giovane) ha abbandonato l'insegnamento universitario non per allungare il tempo da dedicare ai suoi studi ma per meglio predisporre ai «vaneggiamenti» della mente. Intendiamoci: non è che l'atto di vaneggiare (Devoto-Oil: vagabondare col pensiero) è il tratto (come forse più di uno pensa) che unisce gli scrittori ma è certamente la caratteristica che distingue Manganelli e Celati. Tanto per l'uno che per l'altro il mondo non si esaurisce in ciò che si vede anzi non si esaurisce per niente: sposta i suoi limiti sempre più avanti così che è impossibile raggiungerli. Il mondo puoi inseguirlo più che conoscerlo; più che constatarlo, e appropriartene puoi convocarlo in dubbio. Così capita che ai vaneggiamenti linguistici di Manganelli - al suo lussuoso seprente di parole che sguscia alla sua stessa presa - Celati (che è di lui che qui dobbiamo parlare) oppone i suoi vaneggiamenti visivi.

La carriera di scrittore di Celati (ancora con un lungo futuro) fa vedere già due stagioni: una prima (tra gli anni 70 e metà 80) in cui tra l'altro scrive *Comiche* e *Le avventure di Ghizzardì*; e una seconda (in successione temporale) che inizia con *Narratori delle pianure*. I due momenti appaiono fortemente ca-

tore divertito, pronto a cogliere i buchi da dove la realtà si perde, si trasforma in severo verificatore di conti. Cancella quel tanto di giudice, se pure scanzonato, che esisteva in lui e, indossata la maschera della neutralità, scopre (anzi sente) che il mondo, prima ancora di esporsi a una ricerca di senso, è una presenza imperiosa che ti preme addosso. E con questa presenza-pressione che la responsabilità dello scrittore deve confrontarsi. E per riuscire nell'impegno deve svestirsi di ogni psicologismo e ansia introspettiva e raccogliersi tutto negli occhi. Deve impegnarsi nell'atto di vedere, acuendo (e affinando) viepiù la vista. Arricchire il mondo non è dargli una coscienza ma assicurar-gli una visibilità (la massima possibile).

Forte di questi convincimenti (e come armato di una macchina fotografica) Celati se ne va in giro a riprendere tutto ciò che incontra: sassi e alberi, case e paesaggi, il mare, ma anche stati d'animo e perfino pensieri. E produce una descrizione ferma, che non trema di nessuna commozione. Anzi a impedire, in tutta sicurezza, l'intrusione di ogni sospetto di soggettività lui (Celati) si fa da parte e lascia al racconto il compito di parlare. È lui, il racconto, il nuovo protagonista della narrativa di Celati, un protagonista senza pensieri propri e sentimenti laceranti. Una assoluta garanzia di imperturbabilità. In realtà le cose non stanno proprio così.

Prendiamo *Cinema naturale* che è l'ultimo e forse il più maturo frutto del secondo tempo di Celati. Qui l'occhio che guarda è ancora l'occhio della mente alterata di Ghizzardì al quale, si è stato impedito di pensare e per di più di raccontare in prima persona ma non di vedere. E Ghizzardì, ormai non più che una lente senza nome, vede un barbone che dice di aver parlato con Dio, un premio Nobel che annega nella stupidità, un bellim-

contorni precisi. Un disegno pencilante, fortemente disarmonico che esibisce, lì dove ti aspetti l'affermazione di un pieno, lo spalancarsi di un vuoto e dove il vuoto l'accumularsi di un pieno. Le deformazioni del disegno sono certo il frutto della mente alterata di Ghizzardì ma anche il prodotto della sua libertà. Turbare l'ordine del mondo aprendolo al vento del *non sense* è sgonfiarlo della sua pesantezza e renderlo più ricco di promesse. Ghizzardì si esprime in un linguaggio devastato, ridotto a frammenti di parole, qualche volta semplice sillabe, che si aggirano sulle pagine in apparenza sbadatamente e come a perdere. In realtà allertano una attenzione, diffondono un allarme, predispongono un attesa. Ghizzardì è un picaro della mente, un vagabondo dell'esistenza, un perdigiorno, un bigellone dell'anima. Poi, alla metà degli anni Ottanta,

Celati cambia registro. Da scrit-



Cinema naturale  
di Gianni Celati  
Feltrinelli  
pagine 200, lire 30.000

# Fascisti elementari

Wladimiro Settimelli

Era un continuo batter di tamburi, di tacchi, un agitatore bandiere, un mettersi in riga e un correre per le «adunate», per la consegna delle mostrine, lo scambio dei gagliardetti o la consegna del fucile. Se non eri «figlio della lupa» ti ritrovavi balilla, piccola italiana o iscritto alla gioventù italiana del littorio. Comunque, almeno in divisa da avanguardista, dovevi marciare alla perfezione, «pancia in dentro, petto in fuori». Ovviamente, tutto era obbligatorio e c'erano famiglie poverissime che si svenavano perché il «figlietto» avesse, sempre e comunque, la divisa completa e in ordine.

Le famiglie antifasciste, quelle ebrae, quelle liberali e cattoliche, almeno nei primi tempi, scelsero di portare via i figli dalla scuola pubblica e utilizzare quelle della Chiesa o private. Poi, successivamente, per gli ebrei, con l'entrata in vigore delle vergognose leggi razziali, arrivò la cacciata e l'esilio perenne: un trauma terribile per i piccoli, le famiglie e gli stessi professori.

Ma a cosa si insegnava nelle scuole di regime? Qual era l'asse portante della pedagogia fascista? Alla domanda, ha cercato di rispondere, con una mostra che girerà tutta l'Italia, l'Associazione di iniziativa culturale che ha dato il via alla manifestazione con un convegno che si è tenuto, nei giorni scorsi, nella Sala del Cenacolo, a Palazzo Valdina, di Roma. Al dibattito il titolo è lo stesso della mostra: «Perché non accada mai più - Libri fascisti per la scuola - Il testo unico di Stato 1929-1943» hanno preso parte i professori Antonino Cuffaro, Alberto De Bernardi, Silvia Mantovani, Alberto Monticone, Pierpaolo Poggio e Nicola Tranfaglia. Ora, i trenta pannelli che riproducono i libri per le elementari stampati durante il fascismo, passeranno, dopo Roma, ad Alfonsine, Rieti, Verbania, Mantova e Pisa.

Bisogna subito ricordare che il fascismo mobilitò grandi mezzi e molte intelligenze, per indottrinare gli italiani, fin dal primo giorno della nascita. Poi con i «nidi d'infanzia», gli asili, le scuole e le «colonie» marine e montane. Ovviamente, il regime si impossessò di tutta la stampa, delle case editrici, puntò ai settimanali, ai mensili, al cinema (con la nascita del Lu-



«...Roma è sempre stata la testa d'Italia, e purtroppo l'Italia, dopo la sua splendente vittoria nella Grande Guerra, era rimasta senza testa. - Chi gliel'aveva tagliata? - domando Cherubino. - I comunisti- (...) I comunisti - spiegò il signor Goffredo - sono persone che non rispettano l'ordine e l'ordine è il benessere non soltanto dell'individuo, ma anche della società umana; e soprattutto non comprendono i diritti altrui conquistati col sacrificio». Questa frase accompagnava l'immagine qui accanto nel «Libro della terza classe elementare» del '31

*In mostra i libri scolastici del regime. Quando all'educazione si sostituì propaganda, indottrinamento e violenza*

ce), alla radio, alla musica e persino alle cartoline celebrative. La scuola, appunto, ebbe cure particolari, con l'aiuto dell'Opera nazionale balilla e di altri organismi di partito. La fabbrica del consenso, dagli anni Trenta in poi, non cessò un attimo di funzionare.

I libri di testo per le elementari sono davvero una straordinaria testimonianza dell'operazione fascista di aggiramento delle coscienze. Gli slogan, i testi, le considerazioni e le «riflessioni» da far entrare, nelle piccole menti dei bambini, dicono davvero tutto. Ecco qualche perla. Le ragazze, per esempio «più tardi, sarebbero

diventate delle massaie che "dovevano fare molti figli per il duce"; l'Italia «era una grande potenza alla quale la "vittoria mutilata" della grande guerra, non aveva riconosciuto quanto sarebbe stato giusto». E ancora gli slogan noti e arcinoti che mettono i brividi: «Il numero è forza»; l'Italia porterà, in tutto il mondo, «la potenza e la civiltà di Roma». E ancora: «Libro e moschetto, fascista perfetto»; «Credere, obbedire, combattere»; «Eia, eia, alalà» (il grido dannunziano); «Il ritorno dell'impero sui Colli fatali di Roma»; «O buon Dio, benedici il nostro Duce».

E giù, giù, con una sempre più lunga, assurda, ridicola e più tardi tragica valanga, di motti, bugie, insulti, poesie, mezze verità, vere e proprie invenzioni. Quando si arriverà alla definizione della «razza» e quindi alle leggi di discriminazione contro gli ebrei, si scriveranno, nei libri di testo delle scuole, le domande con le relative risposte. Eccone un piccolo campionamento: «A quale razza appartieni? Appartengo alla razza ariana; Perché dici di essere di razza ariana? Perché la razza italiana è ariana? La razza ariana ha la missione di civilizzare il mondo e di farne incessantemente progredire la civiltà; A quale razza sono dovute le più alte espressioni della civiltà mondiale? Le più alte espressioni della civiltà mondiale sono dovute alla razza ariana».

Non si mancherà poi di aggiungere che «gli ebrei erano finiti lontano dalla patria d'origine per maledizione di Dio».

Dopo la conquista dell'Etiopia, nel 1936, è tutto uno scatenarsi, nei libri di testo, contro

i neri, il negus e quei paesi che si opponevano «ridicolmente all'opera civilizzatrice dell'Italia fascista».

La seconda guerra mondiale, si incaricherà di far piazza pulita di tutte le bugie e le tragiche insulsaggini sulla nostra potenza militare e sulla nostra opera di civiltà. I nostri soldati verranno mandati a morire, con le scarpe di cartone, nelle steppe dell'Unione sovietica o nel gelo della Grecia e dell'Albania. Le truppe fasciste, invece, si incaricheranno di impiccare, fucilare, mandare al confino o incarcerare per anni, gli jugoslavi e i greci, «ribelli» alla «possente volontà di Roma».

Gli «ingrati» (avevamo costruito loro qualche strada) etiopi o libici saranno, invece, «trattati» con i gas asfissianti o con la deportazione nei deserti, sotto un sole di fuoco e senza acqua.

Già, i libici: duecentomila di loro morranno, lontani da casa, per colpa del fascismo. La mostra sui libri di testo delle elementari è, dunque, davvero utile per non dimenticare come sono state ingannate alcune generazioni di italiani.